



TORÀH COME ONDA

Noi ricordiamo: sulla certezza della speranza

Dall'insegnamento di Giobbe e dei Profeti,
impariamo che davanti al male e alla sofferenza è possibile
urlare contro Dio e contro gli uomini pur di salvare l'umanità

Negli ospedali si imparano tante cose. Sul dolore e sulla lotta contro il dolore. Sulle nostre rappresentazioni più profonde della vita e della morte.

Ogni volta che un bambino nasce, il mistero di quella nascita unica viene inserito in un rito di iniziazione sociale. A chi assomiglia? Di chi sono il volto e l'anima che in qualche modo continueranno in quel bambino? L'identificazione affettiva si fonde così con il nostro fragile desiderio di immortalità.

Ogni volta che una malattia mette a rischio, per qualunque essere umano, l'integrità del corpo o della mente, si ripetono le domande angoscianti: Perché proprio a me? Una persona senza corpo o senza cervello è sempre una persona che deve vivere?

Dopo una morte improvvisa e imprevedibile oppure lentissima ed attesa, le domande di chi sopravvive sono sempre le stesse. Si poteva evitare? Si poteva capire prima? Si poteva fare di più e di meglio? Perché questa sofferenza?

Il dolore della malattia è un modello antropologico del dolore. Perché le pratiche della cura consentono l'idea di una lotta contro il male. Ed il male è visto come un male oggettivo, contro cui si può e si deve combattere. Eppure anche nella malattia gli umani cercano la soggettività e cioè una colpa od un errore.

Finché esiste una colpa od un errore si può pensare che l'uomo non è del tutto impotente davanti alla morte. Che

potrebbe essere onnipotente. Che comunque da qualche parte esiste l'onnipotenza. Basta evitare la colpa o persino l'errore.

Questo modello è trasferito anche di fronte alle catastrofi naturali: dai terremoti alle esondazioni.

Di fronte ad incidenti dovuti alle logiche delle organizzazioni umane (lavoro, trasporti, etc.) il discorso è simile, ma la Legge è precisa. Quegli incidenti che non sono dovuti a volontà dolosa e sono attribuibili a negligenza o errore prevedibili sono definiti come **colposi**. Il termine è chiaro nella sua ambiguità semantica.

Siamo arrivati al nocciolo del problema: a quale punto della sofferenza umana l'uomo è chiamato come responsabile o corresponsabile? Quando questa chiamata ha un risvolto religioso? A che punto scatta la discussione sull'esistenza del male nel mondo? Chi è responsabile del male del mondo?

Quando il male ha un responsabile umano, mettiamo in gioco la stessa equazione: a) non possiamo farci nulla perché una certa quota di malvagità fa parte della storia; b) la malvagità umana può essere soltanto canalizzata o diminuita, certamente non la si può eliminare; c) spesso bisogna scegliere il male minore e qualche volta si è costretti ad allearsi con i malvagi.

Di fronte al Male Assoluto si può dire abbiamo fatto tutto quello che era possibile? Si può dire, cioè: **di più non poteva neppure D-o?**

Non stiamo parlando di teoria. Stiamo parlando del male che gli esseri umani fanno perché lo vogliono fare. Stiamo parlando del male gratuito, di quel male che Dostoevskij considerava come prova della libertà totale. Di quel male che de Sade considerava come l'unico sentimento di onnipotenza che l'uomo può vivere.

Stiamo parlando di quel male che può creare un'alleanza tra un singolo uomo ed un gruppo umano, il cui collante è la distruzione di un altro gruppo umano. Stiamo parlando di una bandiera dello sterminio, che ha bisogno di ingredienti:

- una mescolanza di sentimenti violenti, cementati da brandelli ideologici autorevoli ed enzimatici;
- una macchina organizzativa, tecnologicamente all'avanguardia;
- un silenzio della maggioranza, la complicità di una robusta minoranza e la disponibilità di una piccola orda.

Il male del mondo è un problema difficile, che molti pensieri religiosi rimandano alla volontà imperscrutabile di D-o. Con la speranza che la sofferenza sia in qualche modo educativa. Secondo una linea: perché educerebbe ad una visione più universale da parte di chi soffre. Secondo un'altra linea: perché educerebbe tutti ad aiutare chi soffre a soffrire di meno. Se queste ipotesi hanno un senso etico, dipende dal cuore, dal cervello e dalle azioni di chi raccoglie questi pensieri.

Nel pensiero ebraico, il problema della sofferenza umana, per la parte che sembra una punizione ingiustificabile, è ritenuto come il problema esistenziale di Mosè. Che non a caso è indicato come l'autore del libro di Giobbe.

Ma il libro di Giobbe ha una lettura talmudica che lo trasforma da un libro sulla sofferenza esistenziale ad un libro sulla sofferenza storica.

Mettiamo, dunque, in relazione i due tipi di male: il male che viene dalla imprevedibilità e dalla ineluttabilità delle leggi naturali; il male che viene dalla trascuratezza o dalla malvagità degli esseri umani e, persino, dalle loro leggi.

Le prospettive talmudiche su Giobbe che vogliamo discutere, collegandole, sono due.

a) **Giobbe era uno dei tre Consiglieri di quel Faraone**, che organizzò la prima persecuzione degli Ebrei, in Egitto, prima dell'Esodo; **era il consigliere che scelse di stare zitto.**

b) Giobbe aveva da sempre (prima cioè dei fatti raccontati nel libro a lui intitolato) una contesa teologica con D-o. Voleva liberare l'umanità da ogni responsabilità verso il male, sostenendo che l'uomo commette o non commette il male, perché non è completamente libero.

Tra cause e concause degli eventi storici, l'uomo è sempre dentro una matassa esistenziale, che non è possibile sbrigliare.

Queste letture del personaggio Giobbe sono datate ad oltre 1650 anni fa e sono complementari.

Il Giobbe biblico sembrerebbe credere in un'etica del male e della sofferenza. Se l'uomo soffre è perché ha commesso qualcosa di ingiusto, oppure perché D-o vuole questa sofferenza, di cui si assume la responsabilità morale. Per capire la giustizia del male, bisognerebbe conoscere tutte le leggi

dell'universo naturale, così come sono nella mente di D-o. Il Giobbe talmudico propone un'etica del male storico, per cui sono chiamate in causa le azioni degli uomini. La persona Giobbe ha fatto due scelte nella sua vita: stare in silenzio davanti alla persecuzione che il Faraone programma per distruggere il popolo ebraico; sostenere che nessun uomo è mai del tutto libero nel mondo della storia.

Secondo Giobbe forse si può tentare di non praticare attivamente il male, ma nessuno può combattere o contrastare il male in quanto tale. Questo è, secondo il Talmud, l'errore di Giobbe.

Dove si incontrano, in questa sceneggiatura, il Giobbe biblico ed il Giobbe talmudico?

Visto che i maestri del Midrash conoscono il significato piano ed elementare del Libro di Giobbe, è possibile ricostruire la loro interpretazione. Giobbe pensava di essere un uomo giusto. Anzi, pensava di essere l'uomo giusto per eccellenza. Quell'uomo che offriva a D-o dei sacrifici per espiare le colpe dei figli e dei fratelli.

Se consideriamo questa interpretazione la dolorosità del libro di Giobbe è veramente infinita. Giobbe sarebbe un giusto sbagliato e muto.

Eppure nel libro di Giobbe c'è anche una visione positiva, specialmente secondo i Maestri che leggono la bibbia, usando i nomi di D-o come chiave di lettura. Nel libro di Giobbe il nome di D-o **Shaddai** compare più volte che in tutto il canone biblico. **Shaddai** secondo i Maestri vuol dire **Colui che ha abbastanza di...**

Secondo Rashi: **Shaddai**, colui che ha abbastanza divinità per ogni essere umano;

Shaddai, colui che ha abbastanza benedizioni per ogni linguaggio umano;

Shaddai, colui che ha abbastanza amore per ogni vicenda storica degli uomini;

Shaddai, colui che ha detto **basta** all'espansione galattica dell'universo, in fuga da D-o.

Il nome Shaddai è il nome di D-o che usava Abramo. Ed Abramo pensava che bisognava urlare **contro** D-o per chiedere a D-o di salvare tutta l'umanità.

I Profeti di Israele sono stati educati a gridare contro gli uomini malvagi. I Profeti di Israele non credono che gli uomini malvagi sono destinati ad essere necessariamente malvagi.

I Profeti sono profeti, perché sentono il dovere imperativo e totale di avvertire tutti i loro fratelli di non fare il male. Per salvare le anime di coloro che stanno per diventare malvagi, oltre che per difendere le vite delle vittime indicate. Come spiega Todorov, forse non servono gesti di eroismo, ma certamente servono azioni di presenza personale.

A differenza di Giobbe, i Profeti di Israele insegnano che ogni uomo è terribilmente libero.

Noi crediamo che si può fare, sempre di più, contro il Male. Noi crediamo che il lupo pascolerà con l'agnello. Che un bambino potrà mettere la mano nella tana del serpente. Noi crediamo che il Messia deve ancora venire, perché queste cose non sono ancora successe. Ma siamo sicuri che queste cose avverranno. Con certezza nella Speranza di Israele.

GAVRIEL LEVI

